

ARACNE

Francesco Raffaelli

Lontano

RIMINI FOTO D'AUTUNNO 2017

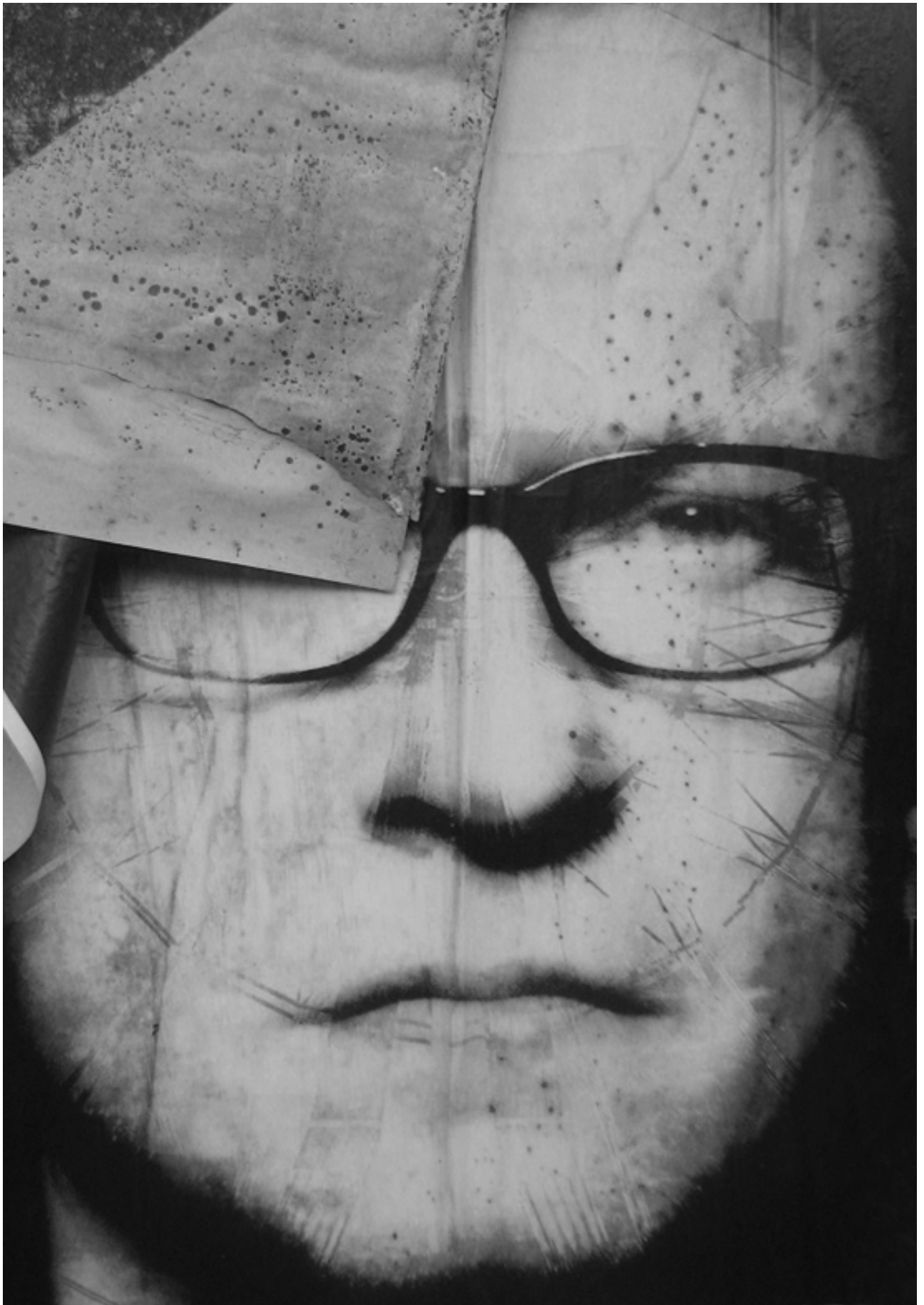
di Marcello Tosi

La visione che si nutre del senso dello spaesamento, dell'esperienza artistica dell'annullamento dell'io di Francesco Raffaelli, che si inoltra nelle identità smarrite della contemporaneità, come descrivendole in dissolvenza, compiendo un'analisi perfetta di un'esperienza divenuta perdita del senso dell'esistente, dell'umano, dei suoi tratti smarriti, approda con la mostra "Lontano" al Museo Civico di Rimini per "Rimini Foto d'Autunno" fino al 29 ottobre.

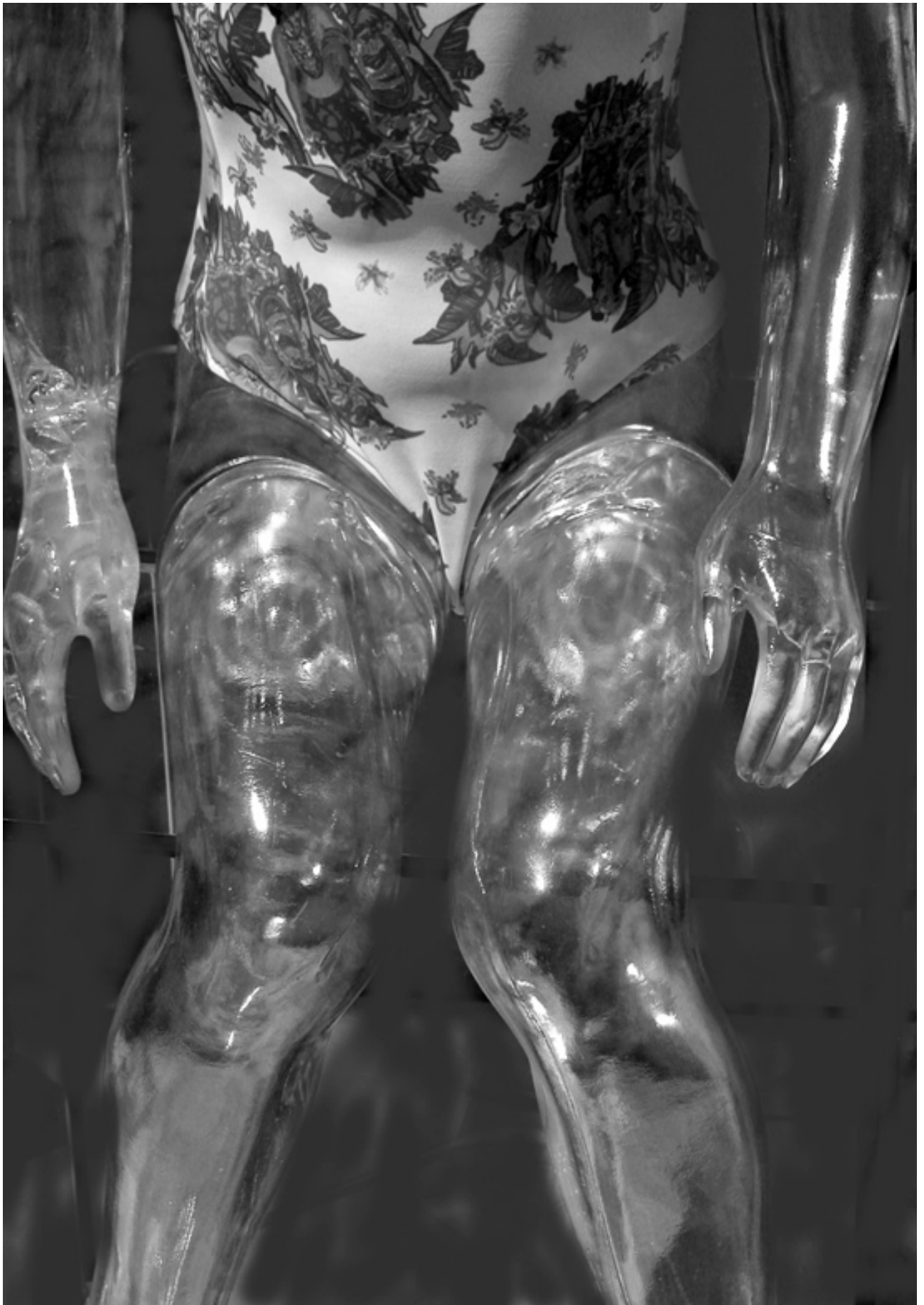
Una mostra in due lati, su di un lato di foto in bianco e nero, che sono come frammenti di paesaggio, anche riminese, spiega l'autore. Immagini a cui fa da contrappunto sull'altro lato una foto grande di una ragazza cinese e una più piccola in b/n. La parte paesaggistica comprende le immagini anche di vetrine, la città in esposizione, che sono viste come attraverso una forma di diaframma, che mostra la realtà come vista da lontanissime distanze. «Quando ho ritratto ad esempio il grattacielo di Rimini, l'ho visto attraverso la rete di una casa come una realtà di cui non si può avere una visione "piena". L'opera di un fotografo contemporaneo per narrare e costruire un discorso partendo, mostrando ciò che c'è. Un'immagine d'insieme, questa è la fotografia. La ragazza cinese ritratta rappresenta qualcuno che sta guardando questo tipo di realtà, lontano, ed è come una metafora di chi è straniero in Italia. Qualcuno che guarda come in uno specchio. C'è la distanza, ci sono visure, c'è lo spazio, quello tra soggetti e parola. Ciò che dico di vedere, non so se sia vero, ma magari osservando vedo anche altre cose».

Raffaelli ha lavorato sul territorio della città di Treviso con Guido Guidi, Lewis Baltz e Gilbert Fasteanekens. Tra le sue esposizioni le collettive: "L'Insistenza dello sguardo" fotografia italiana 1839-1989" a Palazzo Fortuny di Venezia"; "L'io e il suo doppio 1895-1995 Cento anni di ritratto fotografico in Italia" per la Biennale d'Arti Visive, e ancora presso altre prestigiose sedi come il Castello Sforzesco a Milano, il Forte Belvedere a Firenze, e in ambito internazionale "Ritratti di Scuola" all'Istituto Italiano di Cultura di Colonia. Sue opere si trovano in collezioni pubbliche e private tra cui: Cabinet des Estampes de la Bibliothèque Nationale de Paris, Musée de la Photographie Charleroi (Belgio), Museo di storia della fotografia Alinari, Firenze, Centro Studi Archivio della Comunicazione dell'Università di Parma. È stato invitato a presentare il suo lavoro in occasione di What Next, conferenze sulla creatività contemporanea. Collabora stabilmente con la compagnia teatrale Societas Raffaello Sanzio.

Autore riservato e riparato, Raffaelli ha sviluppato recentemente il suo lavoro sulla comunicazione, intesa come difficoltà di comunicare fra gli umani, ma anche con il mondo. È un lavoro che richiede particolare attenzione e predisposizione alla percezione del dolore, non fisico bensì intellettuale.







Corpi e gestualità nelle sue foto dell'uomo e degli animali. Sono soggetti prediletti dall'insegnante e fotografo cesenate che vive a Gambettola, attivo specialmente nelle foto di ritratto dalla fine degli anni Ottanta. «Làmine» si intitolava l'esposizione per la Biennale Teatro: «perché molto tagliente, come camminare sulla lama di un rasoio, perché è uno sguardo viscerale che parte dal ventre verso la realtà... Il mio non è un reportage ma sono messe in scena», continua Raffaelli. «Il mio lavoro si distacca da un certo atteggiamento della fotografia contemporanea che è diaristico. Io entro nel mio intimo per parlare del mondo». Di vecchia data l'incontro e la collaborazione con Romeo Castellucci, regista della “Sanzio”. «Risale a una ventina d'anni fa, è stato un incontro occasionale, poi mi ha interessato molto il suo modo di guardare e a lui il mio. Il nostro è un rapporto di osservazione che è di stimolo reciproco».

Perché definisce il suo lavoro come una “messa in scena”?

«Perché è per me come l'operazione di montaggio, mettere insieme lo spazio con una mia foto, come creando una scenografia. Collaborando con Castellucci ho avuto il compito di documentare in modo molto libero, come per lo spettacolo “Hey Girl” del 2008. In pratica, ho fotografato questo lavoro come impiegando una sorta di moviola, non rimanendo fermo, ma muovendomi come ruotando con la mia macchina fotografica con lo spettacolo. Con il regista Castellucci c'è sempre stata stima reciproca, con la creazione di scene che mi stimolano come visioni da catturare, come frammenti di realtà colti in sintonia con il guardare un certo tipo di lavoro. Jovanotti ha visto questi lavori, mi ha contattato ed è nata la nostra collaborazione che si è tradotta nel libro fotografico del suo “Safari tour. Voi siete qui”».